

A sinistra, Robert Altman. In basso, un'inquadratura di Jimmy Dean, Jimmy Dean



La crisi dello Stabile dell'Aquila: ecco le proposte PCI

Nostro servizio
L'AQUILA — Povero Teatro Stabile! Ha vent'anni e ne dimostra cento. Al giornalista convocato per la conferenza stampa il PCI lo ha detto a chiare lettere: che il sipario dei grandi successi, dal «Hecarato III» con Giacomo Mauri al «Dio Kurt» di Moravia, alla «Iglia di Iorio» con Piera degli Espositi, rischia di calare

definitivamente sul TSA? Che mettere una pezza sugli strappi finanziari non è sufficiente ad evitare il malinconico tramonto cui il TSA pare avviato; che la nave (TSA) non può più essere guidata dagli stessi capitani che l'hanno portata nella secca in cui si trova, vale a dire gli ultimi direttori che si sono succeduti, Centofanti e Fabiani.
Fuori di metafora lo Stabile abruzzese si trova nella morsa di una triplice crisi. L'assottigliamento delle risorse economiche, l'esaurimento della vena artistica e manageriale che ha imposto i suoi cartelloni all'attenzione nazionale e internazionale; l'arrugginirsi di una struttura di fatto e-ocentrata nella figura del direttore. Per cui succede anche, ad esempio, che di fronte alla richiesta

di sostanziosi sussidi pubblici non è dato neppure di conoscere il preventivo della stagione. Il TSA ha bisogno allora non solo di parole confortanti per ritrovare tutta la sua capacità, ma anche di medicine concrete e di rimedi soprattutto.
Il PCI non si è nascosto affatto le difficoltà ma è sceso in prima linea per il rilancio del TSA con una strategia di rottura. Spiega Renato Angelucci, del consiglio di amministrazione del teatro: «Il PCI non fa certo un discorso fiscale e contabile, però dal deficit finanziario mica si può prescindere. I 2,7 miliardi che dovrebbero essere coperti con una operazione fiduciosa dal Comune dell'Aquila sono solo una parte dello scoperchio. Le cifre che cominciano a for-

nire i due commercialisti incaricati di fare i conti in tasca al TSA stanno già sui 4 miliardi. Allora come intendono salvare il TSA i comunisti che sono assolutamente contrari ai mutui garantiti dal «Comune»? Occorre una manovra di più ampio respiro che investa non solo il versante economico ma anche la radicale ristrutturazione del TSA. Nel teatro le cose stanno cambiando. C'è una trasformazione radicale che sta mettendo in crisi tutti i teatri pubblici. Altri però hanno cominciato a porsi al livello del mercato attivando forme di collaborazione con compagnie private di alta professionalità, nel TSA non si è mai cacciato il naso fuori dal buco di casa propria; l'unica cosa che si è fatto è il tentativo di sopravvivere coi vecchi me-

todi pagando per questo prezzi allucinati. Una riflessione sul ruolo del TSA è dunque la maestria che il PCI indica per salvare il teatro aquilano, ed eccome! 1) Una manovra di degli interessi bastardi ed un concordato con gli altri creditori per rendere meno pesante il deficit finanziario; 2) una partecipazione per la stagione 84/85 con una compagnia privata di grande prestigio (Mauri, Fantoni, Occhini, ecc.) per il rilancio artistico del TSA; 3) l'incarico a una commissione (con Scarpato, direttore del Teatro Stabile di Roma, Leydi dell'Università di Bologna, Marotti del Teatro universitario di Roma, Bruno Griceo) per l'appuntamento di una ristrutturazione del TSA in una visione regionale.

Sandro Marinacci

Il film Il regista, dopo tante difficoltà e insuccessi, torna con «Jimmy Dean, Jimmy Dean»: un dramma quasi teatrale su vent'anni di miti americani

La rivincita di Altman

JIMMY DEAN, JIMMY DEAN — Regia: Robert Altman. Sceneggiatura: Ed Graczyk dalla sua commedia «Come back to the 'Five & Dime' Jimmy Dean, Jimmy Dean». Fotografia: Pierre Mignot. Interpreti: Sandy Dennis, Karen Black, Cher, Sodie Bond, Kathy Bates, Mark Patton. USA, 1982.

Tutto si può dire di Robert Altman, meno che cerchi la strada più facile, più gratificante per far cinema. C'è da dire che, per un cineasta come lui, Hollywood non è mai stato un luogo di delizie. Anche quando, sull'onda dei successi più vistosi («MASH», «Nashville», «California, California», «Il lungo addio»), proposte e prospettive sembravano le più allettanti per il poco meno che sessantenne regista di Kansas City. Tutte cose ormai note, queste, ma che l'anno ribadite giusto a proposito di «Jimmy Dean, Jimmy Dean», un film realizzato avventurosamente nel 1982 fuori da ogni condizionamento produttivo tradizionale sulla base dell'originaria pièce teatrale di Ed Graczyk, a suo tempo inscenata off Broadway proprio dallo stesso Altman, con esiti peraltro catastrofici.
Insomma, c'erano tutti i presupposti affinché il temperario (e geniale) autore dei «Comari» potesse davvero mettere in atto (e sullo schermo) il più bel disastro della sua tribolata, tortuosa carriera cinematografica. Sorprendentemente è accaduto il contrario. «Jimmy Dean, Jimmy Dean», realizzato, in poco meno di tre settimane, in 16 millimetri, poi montato in 35 mm, e presto proposto in America e in Europa (Venezia '82 lo consacrò subito come un nuovo cult movie) ripagò, almeno in parte, Robert Altman dei troppi e troppo ingenerosi giudizi

negativi riscossi, in particolare, da film come «Ginty», «Un matrimonio», «Buffalo Bill», senza contare poi le tipidissime, miopi accoglienze riservate ad opere di sottile, stratificato significato come «Tre donne», «Una coppia perfetta», «Health» (quest'ultimo addirittura precipitosamente ritirato dalla circolazione dalla 20th Century Fox).
Un risarcimento e, insieme, una rivalse non certo eclatanti, né tantomeno lucrosi, ma se non altro la riaffermata prova che Altman aveva visto giusto puntando, prima, sulla messinscena del complesso psicodramma scritto da Ed Graczyk e, quindi, sulla successiva, coerente trascrizione cinematografica operata significativamente con la diretta collaborazione, in fase di sceneggiatura, del medesimo drammaturgo. Sul piano specifico della «novità» tematica, quanto su quello dell'originalità stilistico-espressiva si può indubbiamente constatare la spuria, contraddittoria materia evocativa cui qui si fa ricorso con evidenti rimandi a Tennessee Williams, Edward Albee e tant'altro teatro intriso dei modi e dei moduli abusati di uno spericolato psicologismo.
Al di là di questo, però, è poi sempre l'informale, eterodosso criterio analitico di tanto cinema altmaniano che si fa strada in una vicenda pur atardata e atorcigliata su eventi lontani e marginalissimi di una presunta, epocale svolta esistenziale determinatasi nella vita di alcuni personaggi reperiti e ritrovati tra gli anni 50 e 70. Il film racconta, per vaghi balenii e ramellate trasparenti, la tragicomica rimpatriata, a vent'anni dalla morte di James Dean, delle componenti del club di fans dell'attore scomparso nella stessa cittadina texana di



McCarthy, poco lontano dalla quale nel '55 venne girato il gigante, film che segnò anche la traumatica, tragica scomparsa di James Dean.
Impossibile districarsi qui, a parole, dai casi aggrovigliatissimi evocati attraverso gli altalenanti flash-back delle giovani, fervide fans degli anni Cinquanta e delle loro «copie» malamente maturate e invecchiate di vent'anni dopo. È tutto un mondo, l'intera vita di un piccolo ma simbolico scorcio d'America che si guarda impietoso allo specchio e che naufraga irrimediabilmente dinanzi al fallimento non solo dei propri più segreti sogni, ma anche e so-

prattutto di fronte alla volgarità e al dolore di cui è risultata impastata l'ostinata favola rivelatasi, in fondo, un tetro incubo.
Benché realizzato in strenua economia e prevalentemente in claustrofobici interni, «Jimmy Dean, Jimmy Dean» pesa tra i suoi punti di forza proprio il ritmo e il mutevole incalzare dei dialoghi, delle situazioni. Lesto è un film teso, colmo di tormentose suggestioni, ma anche un'opera che si segue sempre col fiato in gola, trascinati nel crescendo ammirabile delle interpretazioni appassionate, drammaticissime di Sandy Dennis, Karen Black, Cher e di una piccola folla di caratter-

isti in stato di grazia. «Jimmy Dean, Jimmy Dean» non regala, comunque, né a vecchi, né a nuovi fans del mitico personaggio alcuna convenzionale biografia-agiografia. Anzi, James Dean risulta qui soltanto un labile pretesto. Altman, in sostanza, parla d'altro. Dell'America, della vita e, soprattutto, di quanto sia rischioso, difficile avventurarsi e orientarsi nell'una e nell'altra. Le stesse questioni, cioè, che agitano e animano capolavori quali «Comari» e «Nashville». Altman non si smentisce. Cambia soltanto percorso, di tanto in tanto. È strategia creativa.

Sauro Borelli
● Al cinema Rialto e Fiamma 2 di Roma.

IL CONSOLE ONORARIO — Regia: John Mackenzie. Sceneggiatura: Christopher Hampton (tratto dall'omonimo romanzo di Graham Greene). Interpreti: Michael Caine, Richard Gere, Bob Hoskins, Elpidia Carrillo. Musiche: Paul McCartney e Stanley Myers. USA, 1983.

Richard Gere sdraiato, seminudo su un letto dalle lenzuola poco pulite; una ragazza vista di spalle che sta sfilandosi la sottoveste; l'ombra di un ventilatore stile Conrad; la luce del sole al tramonto che filtra dalle persiane: non c'è che dire, il manifesto è orribile, ma esprime perfettamente il senso pubblicitario del film. Certo non il senso del romanzo di Graham Greene (1973) da cui è tratto questo «Console onorario» che esce ora in Italia dopo aver vissuto negli USA parecchie tribolazioni. Pure infatti che ai produttori statunitensi non siano piaciuti i contorni politici delle vicende e il montaggio artistico, tutto dolly, cesure e primi piani, operato dal regista britanico John Mackenzie; e così, come vuole la tradizione hollywoodiana, il film è stato accorciato, rimontato e distribuito con un titolo eretico che suona «Beyond the limit», «oltre il limite». Il bello è che nella versione americana è stata tolta la prima scena sexy, quella in cui il fascinoso e cinico Richard Gere galoppa nudo, il sedere bene in vista, sull'esotica e animante Elpidia Carrillo. Da noi, invece, tutto bene: il film arriva pressoché intatto, col titolo originale, nella versione preferita da Richard Gere e dal regista.



Richard Gere nel film «Il console onorario»

Il film «Il console onorario»

Un Greene sexy per Richard Gere

Argentina del nord, in una terra misera e degradata ai margini del Paraguay), resta a tutti gli effetti un romanzo di Greene, zeppo degli ingredienti cari all'autore del «Nocciolo della guerra». Fimancabile dilemma sulla morale terrena, il distacco culturale dalla Madre Inghilterra, i sintomi della decadenza collettiva e dell'impotenza a modificare la società, il confine labile tra eroi e traditori, un cristianesimo sofferto, ri-

esalta i valori umani e punisce l'inadeguatezza di una Chiesa che s'allontana dalla Fede. Un universo di tensioni religiosomoralistiche che non a caso Greene esemplificava nel personaggio (ridimensionato nel film) di León Rivar, il prete terrorista, l'ex sacerdote che ha conosciuto gli orrori della repressione e del sottosviluppo, il rivoluzionario «dilettante» perché «la polizia e l'esercito sono i veri professionisti». È lui che organizza il sequestro dell'ambasciatore

americano in visita alle cascate di Corrientes, un'azione di guerriglia finita male perché, sbagliando persona, i terroristi rapiscono il «console onorario» inglese Charley Fortnum. Un massimista, dolente uomo della vecchia Inghilterra, in viso alle autorità e quindi inutile, perennemente sbrozio di fronte ad un complesso e meticcioso lavoro di uncinetto psicologico, il film si riduce essenzialmente al racconto di un «triangolo amoroso». Rispetto al testo sono spariti personaggi tipicamente greeniani (lo scrittore machista Saavedra, il dottor Humphries), testimoni e complici insieme; in cambio, Mackenzie ha ampliato il ruolo del colonnello Perez e ha trasformato il paesino di frontiera in una specie di inferno poliziesco, grondante sangue di tortura. Il risultato è un film a forti tinte, un hamburger tutto sesso, sudore e violenza che, pur rispettando alla lettera le battute più belle del romanzo («In una vicenda del genere mentire è di buon gusto») finisce con l'essere un'altra cosa. Ma questo — il salto di qualità tra pagina e spettacolo — è un vecchio problema, forse insolubile.

In ogni caso, si esce dal cinema piuttosto delusi, piangendo solo alla classe con cui Michael Caine dipinge la immensa malinconia del console onorario e allo stragente sospiro musicale (c'è di mezzo l'ex Beatle Paul McCartney) intonato da uno strumento a canne.
Forse ha ragione quel nostro amico inglese: per rendere giustizia al Greene del «Console onorario» ci sarebbe voluto un matrimonio impossibile tra Bresson e Costa-Gavras. Ma poi chi l'avrebbe prodotto un film così?

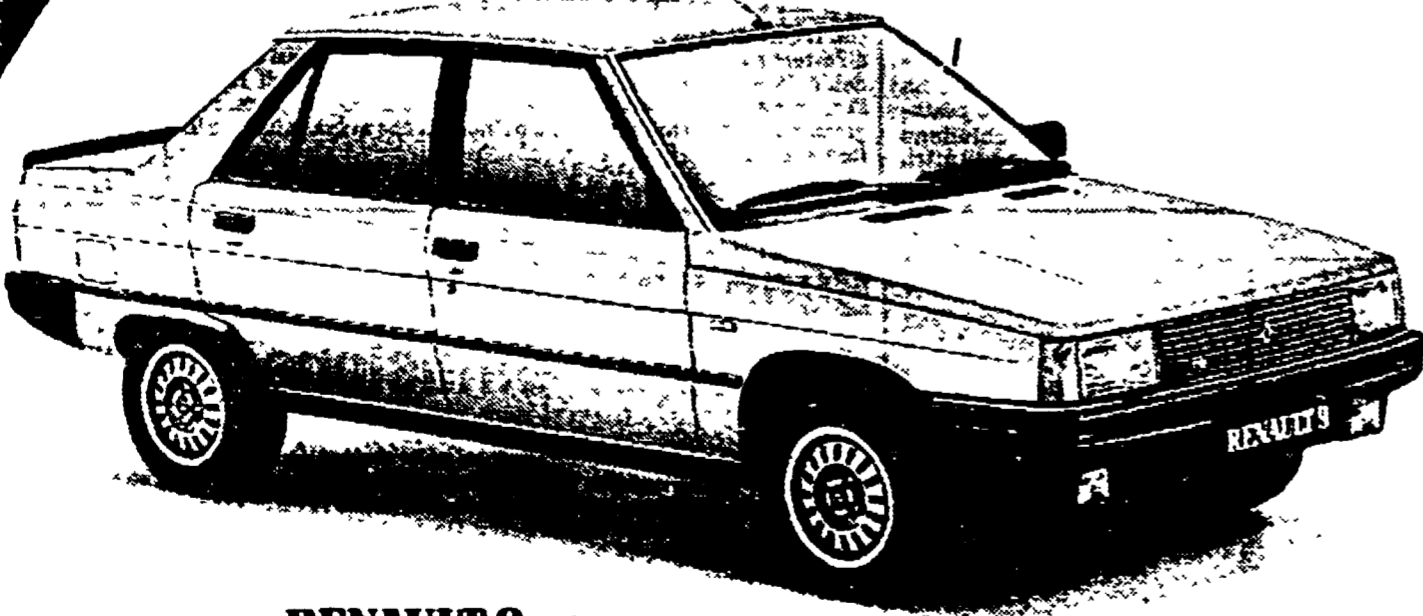
Michele Anselmi
● Al cinema Cavour di Milano

FINO A 3.500.000 DI RISPARMIO

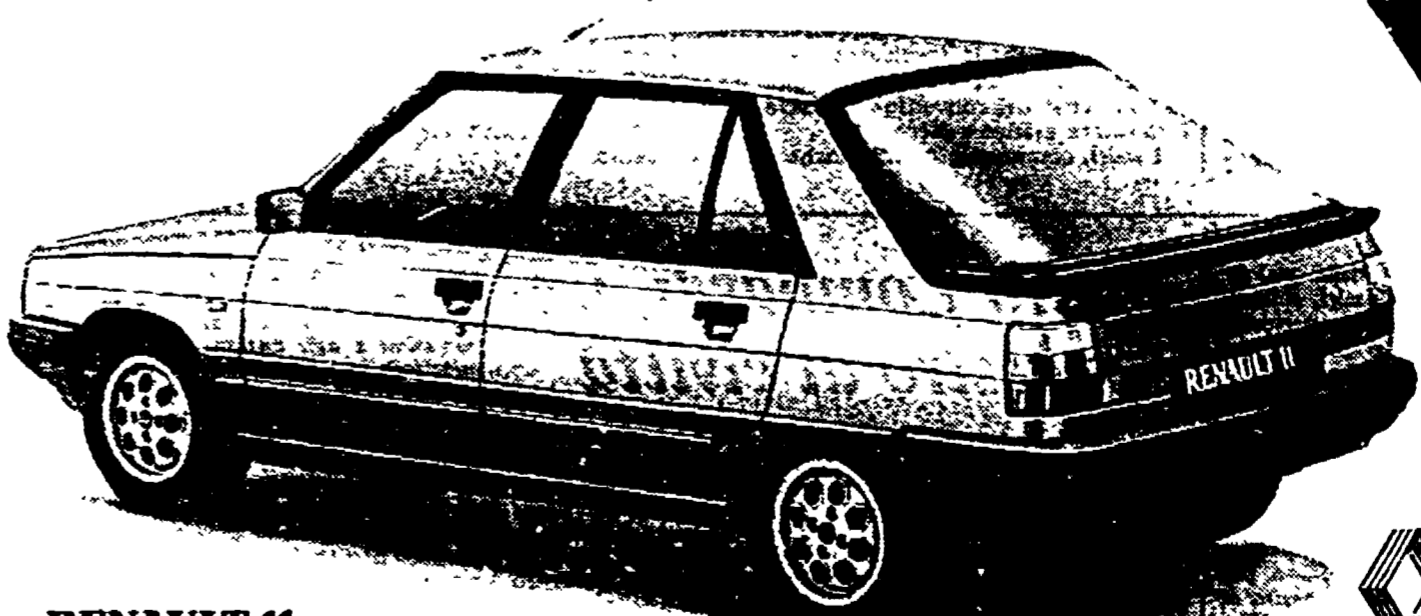
Finò a 3.500.000 di risparmio sugli interessi: ecco perché conviene acquistare entro il 15 febbraio la Renault 9 o la Renault 11. Anticipo: solo il 10% e fino a 48 mesi di comode rateazioni, anche senza cambiali (salvo approvazione della Finanziaria), con il credito DIAC ITALIA, la Finanziaria del Gruppo Renault.

Anche per il resto della gamma: Renault 4, Renault 5, Renault 18, Fuego, Renault 20, Renault 30, Trafic e Cargo, in questo periodo le condizioni di vendita sono davvero straordinarie. Se acquistate in contanti, infatti, oltre alla sopravvalutazione dell'usato, avete la garanzia che il vostro problema sarà risolto sotto tutti i punti di vista.

FINO AL 15 FEBBRAIO



RENAULT 9 1100, 1400 e Diesel.



RENAULT 11 3 o 5 porte, 1100 e 1400.

ESU TUTTA LA GAMMA RENAULT

TRATTAMENTO STRAORDINARIO SE ACQUISTATE IN CONTANTI